

A Roma un grande Picasso Tele e sculture contro la guerra

VICHICI DE MARCHI

A quasi mezzo secolo dalla prima grande esposizione di Picasso in Italia, i capolavori del famosissimo artista spagnolo tornano a Roma in una mostra che copre l'arco di tempo che va dal '37 al '53, anni di angoscia, di tristezza ma anche di grande testimonianza artistica di fronte e contro le brutture della storia: 75 opere tra tele, litografie, sculture, ceramiche visibili dopo un intenso lavoro «diplomático» tra Italia e Francia e grazie a prestiti, soprattutto del Museo Picasso di Parigi e del Centro d'arte Reina

Sofia di Madrid. La mostra che sarà inaugurata alla Galleria nazionale d'arte moderna, a Roma il 12 dicembre (per il pubblico dal 13 dicembre sino al 14 marzo 1999), è anche il «corollario naturale dell'esposizione avvenuta a Palazzo Grassi in cui c'era il Picasso tra il '17 e il '24, c'era l'artista innamorato dell'Italia. A Roma invece si vedrà l'Italia, o meglio un certo ambiente intellettuale ed artistico del secondo dopoguerra, innamorado del pittore, da Guttuso a Turcato a molti altri», ha sottolineato la ministra per i Beni e le attività culturali Giovanna Melandri presentando l'iniziativa come uno

degli eventi clou della stagione.

Il cammino per giungere a questa mostra, «Picasso 1937-1953, gli anni dell'apogeo in Italia», non è stato facile. Lo ha ricordato il commissario generale alla Galleria nazionale d'arte moderna, Bruno Mantura; quasi dieci anni sono passati da quando aveva cominciato a pensare alla realizzazione di questa esposizione in cui da «La donna piangente con il fazzoletto» del '37 a «Massacro in Corea» del '51 (opera tra l'altro «censurata» nell'esposizione del '53 dai notabili della Dc) passando per «Guernica» c'è il Picasso più sofferto, meno amato da alcuni critici

**DAL 1937
AL 1953**

**Anni di angoscia
e di grande
testimonianza
artistica contro
le brutture
della storia**



Pablo Picasso

che, invece, Mantura giudica più «interessante proprio perché politico, impegnato, testimone della "guerra calda" e di quella

fredda» mentre la soprintendente Sandra Pinto valuta la produzione artistica di quel periodo come «più importante per gli sviluppi

futuri delle tendenze artistiche che non il Picasso cubista». Sono gli anni dell'impegno politico, della militanza dell'artista spagnolo nel partito comunista francese. Anche se per lo storico Lucio Villari, autore di uno dei saggi presenti nel catalogo, «Picasso è sempre stato uno spirito libero la cui ricerca e conoscenza dei problemi del suo tempo non si è mai piegata agli interessi del Pci o del Pci».

«Intorno a Picasso» e «dopo Picasso» sono i due corollari della mostra realizzati con opere tutte italiane a cui si affiancheranno convegni, percorsi didattici, rappresentazioni teatrali e proiezioni cinematografiche, da il «Picasso» di Emmer del '53 a «Il Mystère Picasso» di Couzot a «Guernica» di Resnais. E, in occasione dell'inaugurazione della mostra, la Galleria riaprirà al pubblico, dopo molto tempo, le ultime dieci sale dedicate all'800.

Anno 1100, nell'Arizona cannibale

Nuova, controversa teoria: erano antropofagi gli Anasazi, avi degli indiani

ALBERTO CRESPI

Nella Monument Valley, là dove cavalca il fantasma di John Ford, si aggirano forse ben altri spettri: forse, in quelle terre del Sud-Ovest statunitense, in passato c'è stato il cannibalismo, e sarebbe il primo caso in tutto il continente nordamericano. È la tesi - controversa, e in procinto di esplodere come una bomba in una cultura ossessionata dal «politically correct» - dell'antropologo Christy Turner, che da anni lavora sulla storia dell'America pre-colombiana.

Le ricerche di Turner riguardano un popolo antichissimo: gli Anasazi. Vissero in quelle terre (gli odierni Arizona, New Mexico, parte dello Utah e del Colorado) fino al 1150-1200 d.C. Poi scomparvero. Ma alcune delle tribù che abitavano in quei luoghi all'arrivo degli spagnoli, nel '500 - gli Hopi, i Pueblo, gli Zuñi: non i Navajo, giunti dopo lunghe migrazioni e infatti ben poco amici dei suddetti - si considerano loro discendenti e non sembrano propensi ad accettare le tesi di Turner sul cannibalismo dei loro antenati. Anche nella comunità scientifica Turner è molto discusso, ma certo le sue ricerche squarciano veli su un passato che noi occidentali tendiamo sempre a considerare in modo fin troppo «mitico»: a cominciare dalle teorie New Age che hanno trasformato gli Anasazi in un popolo ideale di pacifici agricoltori, che vivevano in un comunismo senza classi, a stretto contatto con la natura; insomma, in una parola, nel popolo dell'Utopia.

Non era proprio così. Turner ha raccontato le sue scoperte al giornalista Douglas Preston, sull'ultimo numero della rivista «New Yorker». Le ricerche nascono da un interrogativo: perché la civiltà Anasazi scomparve all'improvviso? Si è sempre parlato di calamità

**Gli
autori**

**Turner
e Preston**

Il reportage di cui parliamo in questa pagina è uscito sul «New Yorker» del 30 novembre 1998. L'ha scritto Douglas Preston, che sta anche lavorando a un romanzo sul l'archeologia nel Sud-Ovest degli Usa. Christy Turner ha reso pubbliche le sue teorie sul cannibalismo fra i nativi americani nel 1969, in una conferenza a Santa Fe, New Mexico. Ora i suoi studi saranno raccolti nel volume «Man Corn, Cannibalism and Violence in the Prehistoric American Southwest», di prossima uscita per la casa editrice University of Utah Press.



naturali (una grande siccità), ma Turner sostiene che il cannibalismo rituale sia stato alla base della loro fine. Sin dal 1967, aveva individuato «prove» di cannibalismo su alcune ossa umane di epoca Anasazi conservate in un museo di Flagstaff, Arizona. Successivamente, ha ritrovato tracce simili su ossa più recenti (di 5 secoli fa), ritrovate nel Polacca Wash nei pressi di First Mesa, nella riserva degli Hopi: Turner è giunto alla conclusione che sono i resti del massacro di Awatovi, un villaggio che era stato convertito dai missionari spagnoli e che gli altri Hopi sterminarono per impedire che la loro religione venisse «contaminata». Questo episodio (che, a dire il vero, i libri sulla storia Hopi data all'inizio del '700) sarebbe un isolato esempio di continuità fra gli Hopi e i loro antenati Anasazi.

Del cannibalismo di questi ultimi, invece, Turner sostiene di aver trovato prove in almeno 38 siti archeologici (lo scrive in un libro di prossima pubblicazione presso la University of Utah Press, intitolato «Man Corn», «grano umano») che sembrano diramarsi come i raggi di una ragnatela dalla cosiddetta «civiltà del Chaco Canyon», il luogo del New Mexico dove gli Anasazi conobbero il massimo splendore. Il cannibalismo sarebbe nato lì, verso il 900 d.C., e si sarebbe diffuso fino al 1150, quando gli Anasazi cominciarono a sparire. «Non era dovuto a fame, né a carestie - dice Turner - il cannibalismo è quasi sempre rituale. Era una forma di controllo sociale. Era un regime terroristico, altro che il popolo di Utopia». E le radici di questa oligarchia antropofaga affonderebbero nella discendenza degli

Anasazi dai Toltechi, il popolo (notoriamente dedito a cannibalismo e a sacrifici umani) che dominò il Messico dall'800 al 1100 d.C., prima degli Aztechi. Gli Anasazi sarebbero Toltechi emigrati al Nord: una stirpe di conquistatori feroci quanto gli spagnoli, che fecero nefandezze in quelle terre cinque secoli dopo. Talmente feroci da provocare una progressiva implosione della loro società, con faide e ribellioni che la indebolirono fino a farla scomparire.

Ci sono due aspetti controversi e affascinanti, nelle tesi di Turner. La prima riguarda i nativi americani di oggi. Gli Hopi sono un popolo piccolo e pacifico, anche se gli unici episodi cruenti del loro rapporto con i bianchi riguardano proprio la religione (ne sono gelosissimi, ancor oggi i turisti non possono assistere alle loro danze

Ricostruzione ipotetica della missione di San Bernardo nel villaggio Hopi di Awatovi

rituali). Non sarà facile far accettare l'idea che i loro avi fossero cannibali, ed è lì che Turner ha gli oppositori più fieri. Anche se uno di loro, l'antropologo William Arens (autore del libro «The Man-Eating Myth» che mette in discussione, in quanto quasi mai davvero documentata, l'esistenza stessa di popoli antropofagi), dà credito a Turner: «Le sue ipotesi sono convincenti. Però non vorrei che, per deduzione, ne derivasse che tutti gli Anasazi erano cannibali o che addirittura tutti i nativi americani lo fossero. Sono molti gli scienziati che vanno a caccia di comportamenti «selvaggi» fra i popoli che abbiamo colonizzato e sottomosso: come se la scoperta che i nativi americani erano cannibali potesse giustificare il loro genocidio».

Altro aspetto risponde, indirettamente, al dubbio di Arens.

Turner definisce l'archeologia una scienza «generalizzatrice»: «Scaviamo in un posto, troviamo due ossa e qualche coccio, e da quello vogliamo dedurre i tratti generali di un popolo, la sua cultura. Pensiamo che tutto ciò che troviamo sia la norma: non c'è posto, in archeologia, per l'anormale, il deviante». In altre parole: Turner è convinto di aver trovato le prove di riti antropofagi degli Anasazi. Ma concludere che tutti gli Anasazi erano cannibali sarebbe come, per un ipotetico archeologo del 4000 d.C., scoprire i resti di Auschwitz e dedurre che in tutta l'Europa del XX secolo era «normale» bruciare la gente nei forni. Turner ci spinge a una visione «relativa» del passato che apre abissi ubriacanti. Tutto partendo dalle suddette «due ossa», scarnificate e bollite, di 8-900 anni fa...

GIUSEPPE CANTARANO

Il declino dello Stato. Riflessioni di fine secolo sulla crisi del progetto moderno (Dedalo, pp. 376, lire 35.000), è il titolo del nuovo libro di Pietro Barcellona. Il volume inaugura una nuova collana della casa editrice barese ideata, tra gli altri, oltre che da Barcellona, dai francesi Caillé e Latouche e dallo statunitense Blank e che intende fornire diverse chiavi di lettura della Modernità.

Se è vero che il carattere globale delle trasformazioni in atto impone un radicale ripensamento delle analisi sin qui adottate, è altrettanto vero che tali analisi hanno bisogno di una prospettiva più ampia. Non si può rinunciare ad uno sguardo d'insieme «sulla» politica e «sulla» stessa Modernità. Altrimenti si corre il rischio di ridurre la politica

**CARLO
GALLI**

«In questo studio mi convince molto l'interpretazione della Modernità come insieme di logiche coerenti»

Stato e Modernità, appassionatamente

La fine della politica e la crisi della «mediazione» in un saggio di Barcellona

soltanto a tecnica. Ma la politica - e ancor più la democrazia - deve riguardare tutti i cittadini. Perché fine della politica - e in particolare della democrazia - è il bene comune.

Lo stesso discorso vale per la Modernità. Se il segreto della Modernità - come osserva Barcellona - è la «peculiare scissione che essa istituisce tra razionalità formale (in primo luogo giuridica) e il mondo delle passioni», ogni tentativo di comprensione non si può limitare a descriverla e a registrarla come un dato di fatto. Perché così non si farebbe altro che riprodurre quella stessa scissione. È invece necessario affrontarla di

petto, quella scissione. È ciò che Barcellona fa in questo libro. Egli analizza le dinamiche della Modernità attraverso alcuni snodi decisivi: la nascita e lo sviluppo dello Stato di diritto liberale, il passaggio dallo Stato di diritto allo Stato sociale, la parabola del soggetto giuridico, il trionfo dell'astrazione giuridica e della ragione strumentale. Sin qui la *pars destruens*. Nella *pars construens*, invece egli invita a guardare oltre gli orizzonti della ragione strumentale per poter «riappassionare la politica».

Con Carlo Galli, storico delle dottrine politiche a Bologna, e Roberto Esposito, filosofo della politica a Napoli, abbiamo letto il libro di Barcellona. «Mi trovo in perfetta sintonia - mi dice Galli - non solo con la diagnosi che Barcellona fa della Modernità, ma anche



con la terapia che egli propone per uscir fuori dalla sua crisi. Mi pare molto stimolante, ad esempio, l'assunzione della nozione di Modernità come «mediazione», come «epoca». Ossia, come un insieme che trae senso da se stesso: tendenze, istituzioni politiche ed economiche, soggetti sociali». An-

che Esposito condivide l'analisi di Barcellona: «Ho apprezzato molto - dichiara Esposito - la critica al formalismo giuridico dell'individualismo liberale, nonché quella al formalismo giuridico e al funzionalismo della razionalità astratta. Barcellona sposta il centro della critica alla società capitalistica in un ambito del tutto post marxista. I suoi autori di riferimento non parlano più il linguaggio produttivistico, ma sono attenti ad un fare del politico che non è assimilabile al tecnico. La riflessione sul dono portata dentro e non oltre il paradigma economico mi sembra una delle intuizioni più feconde di Barcellona».

Se la Modernità è l'epoca della mediazione razionale, «l'astrazione» diventa la categoria più efficace per interpretare non solo la sua storia, ma

anche la sua crisi. E da questa crisi, secondo Barcellona, si può uscire «riappassionando la politica e la democrazia»: semplice ottimismo della volontà? «No - replica Galli - Sono d'accordo con Barcellona: dalla crisi della Modernità si può uscire, ma per farlo non possiamo ricorrere alle categorie della Modernità. Della Modernità si può invece uscire facendo ricorso alla «concretezza delle passioni degli individui», ai loro desideri, alle loro speranze di felicità. A ciò, insomma, che la Modernità ha rimosso».

Il «declino dello Stato», evocato da Barcellona, è dunque il declino della

modernità. E questo non è una disperante fine del mondo, ma un passaggio di crisi percepito come una possibilità dentro cui ripensare la politica. Per restituire l'immaginazione creativa degli individui storico-sociali. La politica, insomma, deve incarnarsi nell'esistenza: ciò che la Modernità ha invece teso ad eludere. «Hai ragione - conclude Esposito - anche se si corre il rischio, però, di contrapporre la presunta autenticità della politica all'autenticità della tecnica e della sua astrazione funzionalistica. Dobbiamo piuttosto chiederci:

**ROBERTO
ESPOSITO**
«Dobbiamo piuttosto chiederci: esiste oggi una politica che diverge dalla tecnica?»

c'è oggi una politica che diverge dalla tecnica? Barcellona cerca, forse con troppo ottimismo, di contrapporre politica e tecnica. Io cercherei di pensare la crisi del politico dentro il Nichilismo. Cercando dentro il Nichilismo, cioè dentro la Modernità, eventuali risposte alla sua crisi».

